

Dossetti dopo Dossetti **L'itinerario spirituale di un cristiano**

Bologna – Centro San Domenico

7.12.04

1

Credo che a don Giuseppe faccia piacere che si cominci questa commemorazione leggendo un passo della Scrittura, come era sua consuetudine quando parlava in pubblico. Ho scelto alcuni versetti del 52° capitolo del libro del profeta Isaia:

*Come sono belli sui monti
i piedi del messaggero di lieti annunzi
che annunzia la pace,
messaggero di bene che annunzia la salvezza,
che dice a Sion: "Regna il tuo Dio".
Senti? Le tue sentinelle alzano la voce,
insieme gridano di gioia, perché vedono con gli occhi
il ritorno del Signore in Sion.
Prorompete insieme in canti di gioia,
rovine di Gerusalemme,
perché il Signore ha consolato il suo popolo,
ha riscattato Gerusalemme.
tutti i confini della terra vedranno
la salvezza del nostro Dio. (Is 52, 7-10)*

Avete probabilmente riconosciuto in questo testo la prima lettura della Messa del giorno, nel giorno di Natale.

Io vorrei, infatti, questa sera, affrontare l'argomento, certo non facile, usando un libro testé uscito per le Edizioni Paoline, che hanno iniziato la pubblicazione sistematica degli scritti di don Giuseppe alla Famiglia religiosa e di quelli, che potremmo chiamare gli scritti spirituali. Sono usciti i primi due volumi. Uno di questi è la raccolta delle omelie pronunciate nel tempo natalizio, dal 1970 al 1994.

Si tratta di un libro bello in sé: don Giuseppe è stato un grande oratore, come insegnante, come uomo politico e come sacerdote. Ma, e questo è solo in apparenza singolare, questo libro è la risposta alla domanda implicita nel nostro titolo: "Dossetti dopo Dossetti": che cosa resta, dopo la conclusione di una vita davvero straordinaria, di una personalità affascinante, che però diceva di sé: "Io sono un uomo di un altro secolo", del secolo breve, del secolo delle grandi ideologie. Certo, ancora oggi egli è segno "d'inevitabile odio e d'indomato amor", segno di contraddizione per la scena del dibattito politico italiano. Ma è inevitabile che anche questi fuochi pian piano si attenuino. E allora, che cosa resterà?

E' capitato spesso a don Giuseppe di sentirsi rivolgere, in modo più o meno esplicito, la domanda che domenica prossima verrà posta a Gesù: "Sei tu colui

1

che deve venire, o dobbiamo aspettarne un altro?” Sono convinto che don Giuseppe abbia deluso molte persone, che avevano alte e legittime aspettative nei suoi confronti, nel piano politico o in quello ecclesiale. La sua scelta monastica è stata vista spesso come il risultato di una delusione o comunque di una rinuncia.

Il libro delle omelie natalizie è invece lo spiraglio per gettare lo sguardo sulla coscienza che egli aveva di sé e per recuperare anche le dimensioni politiche ed ecclesiali della sua vita, ma trasfigurate in un ministero più radicale, nel senso di più riguardante la radice dell'uomo contemporaneo, almeno come lui lo vedeva.

Non è eliminabile la dimensione politica, certamente. egli ha vissuto il trapasso rappresentato dalla guerra, dagli effetti mortali delle ideologie, dalla crisi dell'Europa all'inizio di un mondo ormai senza più un centro. Per gli uomini della sua generazione, la politica poteva essere, se non “la forma più alta della carità” (G.B. Montini), almeno un debito verso l'uomo. Egli ne ha parlato in uno dei suoi discorsi più autobiografici, in occasione dei suoi 75 anni, a Cavriago, il paese natale; il discorso porta un titolo significativo: “Ho imparato a guardare lontano”.

Ancora meno si può prescindere dal suo interesse per la Chiesa. Tutto ve lo indirizzava, a cominciare dai suoi studi. Mi ricordo che, una volta, da ragazzo, gli chiesi: Ma perché ti interessa tanto il diritto? Lui, che non era ancora prete, mi rispose: “Il mio vero interesse è sempre stato la Chiesa”. Il Concilio fu la celebrazione gloriosa di questo interesse, quasi il punto unificante di un cammino apparentemente frastagliato, che trovava lì la sua coerenza e la sua efficacia.

Tuttavia, anche il Concilio rimase una linea apparentemente spezzata, nel 1968.

Ora noi abbiamo la possibilità di gettare lo sguardo sui ventotto anni successivi, su come si sono dilatati il suo interesse e la sua comprensione del mistero della Chiesa.

2

Dunque, noi abbiamo tra le mani un libro di omelie, cioè di quei commenti ai testi liturgici che ogni bravo prete, almeno ogni domenica, pronunzia dall'altare. Sono belle, ho detto. Ma in che rapporto stanno con il resto della sua vita e dei suoi interessi? Sono forse le voci che vengono dalla sua personale Sant'Elena collocata sulle colline bolognesi o in Medio Oriente?

“E sparve. E i dì dell'ozio chiuse in sì breve sponda”

La “sponda” di don Giuseppe non è mai stata “breve”: chi lo ha incontrato, anche solo una volta, ha conosciuto la sua capacità di guardare lontano e di aiutare l'interlocutore a guardare lontano.

E così, queste omelie vanno lette in continuità con tutto quello che egli ha detto e scritto, fin dai primi anni dell'Università Cattolica. Dopo tutto, per la sua generazione, questo non era insolito. Il suo compagno di partito, l'on. Pasquale Marconi, esponente di una visione in gran parte alternativa alla sua, era spesso invitato a parlare in chiesa dai parroci di Reggio. Un esempio ancora più noto, il

presidente Scalfaro, che credo abbia tenuto discorsi di argomento religioso in ogni città d'Italia.

Per don Giuseppe, però, c'è qualcosa in più. Ricordo una sua omelia, negli anni '80, nell'oratorio di Sant'Antonio, su un cocuzzolo vicino a Monteveglio. Egli disse su per giù queste parole: "D'ora in poi, sempre di più, non dovete aspettarvi da me discorsi o consigli spirituali indirizzati a persone o a situazioni specifiche. Il mio principale servizio a voi, quello dal quale dovete attingere ciascuno ciò di cui ha bisogno, è il commento quotidiano della Scrittura nella celebrazione della Messa".

Come tante altre sue dichiarazioni programmatiche, anche questa non ebbe un seguito conforme e coerente.

Tuttavia, queste parole esprimono bene un giudizio di valore sui vari aspetti del suo ministero. L'omelia era davvero al vertice, era il ferro di lancia e il luogo riassuntivo della sua attività e della sua vita.

Qualcuno può pensare che il primato dato all'omelia dipendesse dal rapporto strettissimo tra don Giuseppe e la Scrittura. Conosciamo tutti le sue dichiarazioni sul rapporto suo e della sua comunità con la Bibbia, le sue indicazioni per la vita quotidiana del cristiano, ogni giorno almeno un piccolo tratto della Parola di Dio. Ma, a ben vedere, quest'affermazione è una tautologia: l'omelia e la Scrittura non sono realtà distinte: l'omelia è la Scrittura resa parola pubblica nella Chiesa e attuale nel mondo dell'uomo.

Possiamo fare un passo avanti con l'aiuto di un piccolo testo inedito, un pro-memoria, scritto a conclusione di alcuni giorni di ritiro spirituale nel maggio 1944 (aveva 31 anni). Scrive:

"Il servo fedele e saggio, che il Signore ha costituito sulla Sua famiglia, perché dia loro il cibo nel tempo opportuno. Beato quel servo, che il Signore, quando verrà, troverà impegnato a fare così". Il Signore mi deve trovare in ogni istante nel *fare così*, nel dare il cibo ai membri della sua famiglia, ai fratelli in Gesù, ai Figli dello stesso Padre, ai partecipi della medesima Comunione nello Spirito.

Debbo *pregare e lavorare all'estremo* (nello studio e nell'apostolato) per dare il cibo, un po' di cibo a un mondo che ne ha così grande fame Consacrare alla carità soprattutto il mio lavoro e la mia preghiera: Ancora una volta debbo chiedermi: perché studio? unicamente perché altri ne abbiano bene: temporale ed eterno, naturale e soprannaturale. Perché questa nostra civiltà non presenti più orrori e dolori tanto immani, non offra più tanti pericoli e tante resistenze alla virtù, perché si mobiliti nella conquista di quel minimo di ordine, di tranquillità, di giustizia, che consenta alle anime di elevarsi a Dio, di conoscere e amare Gesù in questa terra e di goderlo in cielo"

Non meraviglia che qualcuno abbia detto che la missione che don Giuseppe si riconosceva era quella di educatore. Anche in questo libro, nelle prime omelie, essa appare con chiarezza. Tuttavia, c'è qualcosa di più.

L'omelia è un genere letterario singolare. Non è una lezione, anche se include elementi didattici. La spiegazione del testo ha la sua importanza, ma guai a voler spiegare tutto. L'omelia è un servizio reso alla Parola, perché sia pronunciata in questo luogo e in questo tempo, per questo luogo e per questo tempo. Vuole parlare alla mente, ma soprattutto vuole parlare al cuore. Non vuole primariamente aumentare le nozioni, ma orientare le azioni.

Dunque, uno degli scopi principali dell'omelia è quello di consolare. Ripetutamente, in questi testi natalizi, don Giuseppe parla di consolazione. Ve ne leggo uno:

“Dicevo ieri, in base alla colletta della vigilia, che questo è un imperativo preciso: dobbiamo domandare le consolazioni. Non è soltanto una concessione che il Signore ci fa, non è soltanto una facoltà alla quale lui ci ammette, è un imperativo: dobbiamo domandare le consolazioni. E in questo momento più che mai dobbiamo domandarle, individualmente, comunitariamente, ecclesialmente e per tutta l'umanità. Perché non domandarle? Siamo trattenuti da uno strano pudore, ci sembra quasi di non essere cristiani se vogliamo essere consolati. Ma è il nostro Dio che dice «Consolate, consolate il mio popolo!» (Is 40,1). Consolate Gerusalemme. Dunque, è lui che ci impone di chiedere la consolazione, perché lui sa di cosa siamo fatti. Sa quante afflizioni e quanti tormenti turbano il cuore anche dell'uomo più semplice. Sono dolori oggettivi ed esterni, profondi e interiori. Conosce quanti squilibri della nostra psiche possiamo attraversare e provare e per questo vuole che noi gli domandiamo la consolazione. Non vuole che noi le cerchiamo da noi stessi, per strade sbagliate e aggravanti il nostro dramma, vuole invece che domandiamo le *sue* consolazioni” (Monteveglia 25 dic 1990 Messa del giorno, p. 246).

In effetti, leggendo questo libro, ho provato nuovamente quel sentimento così consueto in chi lo ascoltava: un sentimento di consolazione, di dilatazione del cuore. E' importante sottolineare questo fatto, perché non si tratta di una consolazione a prezzo scontato. Lo sguardo di don Giuseppe è troppo lucido e acuto per non vedere “orrori e dolori”. La sua sensibilità lo porta a partecipare in modo vivo e acuto al dolore degli uomini e dei popoli che incontra. Il suo sguardo è sempre “politico”, cioè legato alla storia mondiale.

Dunque, la consolazione è quella che egli per primo ha conquistato per sé, nella preghiera e in una faticosa disciplina della fede. Leggete l'omelia della notte, per il Natale 1978 e per il Natale 1998

Egli è convincente, poiché consola con la consolazione con cui è stato consolato da Dio (2 Cor 1), parafrasando S. Paolo.

Ma c'è un punto. La consolazione deve divenire azione, altrimenti rischia di diventare rinuncia. L'azione nella quale la consolazione si prolunga è il desiderio.

Leggete, per esempio, l'omelia per l'Epifania 1992

“Dobbiamo però desiderare! Questa era gente che desiderava. Era impotente ma desiderava. E se il loro desiderio non fosse stato ardentissimo, forse l'iniziativa di Dio sarebbe stata ritardata ancora di millenni, o forse non avrebbero compreso il segno che Iddio aveva fatto loro apparire. Il desiderio ci deve essere; ognuno di

noi deve desiderare per sé e per tutti che Dio faccia qualche cosa, che Dio operi, che Dio si riveli.

Se non sentiamo questo desiderio, o se aspettiamo con fatalismo e con inerzia, oppure non aspettiamo neppure e non desideriamo, certo contravveniamo alla legge dell' operare divino: fa tutto lui, ma vuole il nostro desiderio, il nostro affrettare i tempi con la nostra ardente supplica.....

Dobbiamo desiderare con un desiderio ardente, ma dobbiamo anche sapere attendere, con un abbandono docile, i suoi tempi, nella certezza che l'iniziativa di Dio verrà. Desiderare sì, ma non possiamo essere noi a fissare i tempi di Dio. Dobbiamo aspettare quanto egli vuole che noi aspettiamo; allora vedremo se il nostro desiderio è tenace, capace di resistere alla prova delle delusioni, e se veramente vuole la nostra salvezza personale e quella di tutti i popoli. Dobbiamo essere capaci di desiderare con un desiderio ardentissimo e insaziabile, ma insieme con un abbandono sempre più docile ai misteri della provvidenza di Dio e ai suoi tempi.

Alla fine della mia esperienza so che la maniera migliore di affrettare la realizzazione dell' opera di Dio è quella di desiderarla tanto, ma di farla o con un abbandono e una sottomissione grandissima ai suoi tempi. Non desiderarla con impazienza umana, ma essere capaci di attendere quanto il Signore vorrà, anche se, come dice santa Teresina, lui scoccasse la sua scintilla creatrice all'ultimo istante della nostra vita.” (Montesole, Epifania 1992, p. 303.306)

“Debbo pregare e lavorare all'estremo”, diceva nel 1944. Ora capiamo: non è un programma di esaltazione volontaristica, ma è l'intensità del desiderio, come risposta – ecco il punto – alla sua percezione del mistero divino.

Il Natale è la celebrazione dell'incarnazione: Dio si fa uomo, anzi, aggiunge don Giuseppe sulla scorta di San Basilio, si fa uomo fino alla morte di croce. (1976, Aurora p. 124). Su questo punto, don Giuseppe non ammette dialettica. Il radicalismo del suo orientamento cristocentrico appare innumerevoli volte, in questi testi, dai primi agli ultimi.

Confrontate per esempio l'omelia del 31.12.1991 con uno dei discorsi più belli e impegnato, quello del Natale 1971:

“Quanto sto per dire sta al di là della morale -ci insisto -perché non è in dipendenza dalla nostra buona o cattiva volontà, ma attiene all' essere. Noi uomini che cosa siamo? O siamo figli di Dio -generati nello Spirito Santo attraverso la fede nel nome di Cristo -o non siamo niente.

Il guaio è che Dio ci ha voluti figli suoi, e adesso non abbiamo neanche più la possibilità di non essere, perché ci ha voluti nel Cristo, e siamo definitivamente in lui. Ed essendo definitivamente in lui, lo siamo o per la vita o per la morte, o per la salvezza o per la condanna.

Egli ci ha tolto da quella che avrebbe potuto essere una situazione semplicemente di non-essere, quando non fossimo stati in Dio. E questa è la condanna: non abbiamo neanche più la possibilità di non essere. Come dice l' Apocalisse l'inferno è questo: « Gli uomini brameranno di morire, ma la morte fuggirà da loro» (Ap 9,6). L'inferno è la volontà di non essere e l'impossibilità, d'altra parte, di non essere. Non possiamo più non essere: dal momento che siamo stati

costituiti in Cristo, siamo indistruttibili. Fuori di Cristo saremmo il nulla, il vuoto; ma in Cristo partecipiamo della sua eternità, non possiamo più non essere. Quindi, o siamo figli di Dio oppure siamo questa cosa tremenda, inimmaginabile, che è precisamente l'impossibilità di essere figli e persino l'impossibilità di assecondare l'intimo desiderio, che in quella situazione avremmo, di non essere. Ma non di non essere in questa vita -un non-essere limitato, eliminabile con la morte -ma di non essere in assoluto; e perciò di essere nell'impossibilità di fuggire dall' essere. Questo vuol dire l'essere in Cristo". (Montevoglio, Natale 1971, Messa del giorno, p. 64)

Ho volutamente letto questo testo difficile poiché spiega la difficoltà di fare i conti con don Giuseppe. Non ci sono sconti, su quest'unico punto. Non è un punto di verità debole, né gli si può appartenere in maniera debole.

Questo mi parrebbe uno dei temi maggiori di una ricerca su di lui. Su questo punto, i testi si moltiplicano. Dal discorso sull' "Antropologia Critica" del 1965, alla dialettica tra dialogo e comunione (il dialogo non è sempre possibile, la comunione invece sì – cioè là dove il Cristo come unico mediatore fondamento non è accettato, è proprio il Cristo il fondamento di una comunione inclusiva anche di coloro che non lo riconoscono). Ma ancora, la riflessione sul senso della presenza della Famiglia in Medio Oriente, nel confronto con le grandi religioni monoteistiche. Fino all'ultimo. L'ultimo gesto del quale sono stato testimone, l'indicazione del Crocifisso sulla parete di fronte al suo letto d'ospedale, col gesto della totalità. Vengono alla memoria le parole di sua madre, citate da Suor Agnese quando, l'accompagnò, ventenne, a Torino all'esposizione della Sindone "quando vidi come la guardava, capii che l'avevo perduto".

Chiunque voglia chiedere a don Giuseppe un po' di pane per il suo cammino, deve fare i conti con questo suo radicalismo cristologico. Esso è il fondamento di tanti altri aspetti più visibili della sua vita e la filigrana del suo magistero spirituale.

Facciamo rapidamente alcuni esempi.

Nel Natale 1978, a Gerusalemme, dice: "La seconda cosa, che si connette strettamente alla prima [la prima è appunto la considerazione che il Natale si connette con la croce], è un pensiero che mi è apparso con tutta evidenza nei giorni scorsi. È forse un teorema generale che vale per molte cose, ma mi è parso di sentirlo in modo nuovo. Lo formulerei così: sono sempre più persuaso che comunque si voglia concepire l'uomo nel mondo, nella storia, nel suo fare, nulla può essere fatto al di fuori che non si sia compiuto secondo verità al di dentro dell'uomo. Non voglio dire con questo che tutto si esaurisca al di dentro, ma che nulla di vero e di buono può essere compiuto al di fuori se non si sia già autenticamente realizzato al di dentro. Non posso fare un atto veramente buono al di fuori se questo non si è già compiuto in maniera pulita, pura, dentro di me. Certamente io non sono solo la mia interiorità, ma il mio essere davanti a Dio è quello che comanda e realizza tutto il resto.

Quindi è estremamente importante pensare che non posso compiere atti di fede validi per gli altri, per l'edificazione della Chiesa, per la sua riforma, per la consolazione dei fratelli, per il sostegno di opere comuni anche di vita civile, di

servizio umano, se queste cose non si sono compiute in modo autentico dentro di me. Quale atto di fede che sia veramente valido per gli altri posso fare al di fuori se non è atto di fede profondamente vero dentro di me?” (Gerusalemme, Natale 1978, Messa della notte, p. 143)

Il secondo esempio ci porta a riconoscere quella continuità tra l'esperienza politica e culturale e il suo ministero di annuncio e di consolazione. Si tratta di un episodio riportato proprio nell'ultima omelia del volume, del 30.12.1994.

La vita cristiana è amore. “Ma perché ci è difficile? Perché non crediamo di essere amati e, per riflesso, di essere fatti capaci di un amore così grande. Mi ricordo che nelle prime settimane del Centro di Documentazione, quando la Famiglia non era ancora nata, ma stava per nascere, ci fu a Bologna il Congresso Nazionale delle Filosofie, e venne a trovarmi Ugo Spirito, che era un'anima grande, ma non ancora orientata verso la conoscenza del Cristo. A un certo momento il discorso si sviluppò in un certo senso per cui gli dissi, in modo abbastanza audace e categorico: Anche lei è amato e non lo sa. Lui chinò la testa e disse: Sì, è vero, non lo so, ma lo dovrei sapere. È tutto qui. Se veramente noi credessimo di essere amati con quell'amore con cui Dio ci ama, non solo saremmo costantemente nell'esultanza, ma tutto si cambierebbe dentro di noi. Se non muta nulla in noi è perché non crediamo di essere così violentemente amati dal nostro Dio e di essere da lui resi capaci di riflettere il suo amore.” (Bologna, 31.12.1994, p. 314)

Davvero, è una scena sorprendente. Così diversa da tanti dibattiti contemporanei, nei quali assistiamo spesso a un minuetto, nel quale gli avversari preliminarmente si rendono l'onore delle armi, affermando che essi posseggono comunque ambedue una parte della verità e che quindi nessuno chiede all'altro di mettere in discussione nulla della propria posizione.

Tuttavia, quanto rispetto per l'uomo c'era in don Giuseppe! Ma il suo rispetto era fondato ancora una volta sul mistero dell'Incarnazione. Leggiamo le sue omelie per l'Epifania, la lettura splendida della ricerca dei magi, in particolare in uno dei testi più impegnati, quello del 1972 (p. 88).

3

Chi è stato e che cosa può continuare ad essere don Giuseppe per noi e per le nuove generazioni? La risposta, involontariamente la dà lui stesso, commentando il testo di Isaia che ho letto all'inizio.

“Nell'annuncio al popolo del Signore che il regno di Dio è incominciato, vengono sempre coinvolti alcuni che hanno la funzione non solo di ricordare le promesse di Dio agli uomini, ma di ricordare a Dio le sue promesse perché le mantenga. In Isaia 52 i memoratori del Signore sono le sentinelle che sulle mura della città del Signore danno questo annuncio di pace con un certo anticipo. Non sono lì per gridare un allarme di guerra, ma per essere al vertice del popolo del Signore allo scopo di cogliere, per così dire, la venuta del Dio che avanza verso il suo popolo quando ancora è sotto l'orizzonte e non può essere visto dallo sguardo di tutti. In fondo nel seno del popolo cristiano ci sono sempre queste sentinelle che vedono Dio venire nella sua santità, nella sua misericordia, nella sua tenerezza per noi, mentre ancora gli altri non lo vedono; e questo accade proprio

per un gioco di orizzonte, perché le sentinelle sono più in alto e vedono Dio che sta affacciandosi all' orizzonte. L'occhio semplicemente umano non lo vede dentro all' orizzonte della storia, ma l'occhio di queste sentinelle, che sono gli uomini di fede, vedono Dio che sale dall' orizzonte e sta per presentarsi e, dopo, tutti lo vedranno. Ma intanto le sentinelle lo vedono con un anticipo che sostiene i momenti dell' attesa.

Questo, in un certo senso, dovrebbe essere il compito di tutti noi. Lo si diceva già nella prima messa di questa notte e ancor più nella seconda, che non ci salviamo mai da soli e che dobbiamo sempre porci il problema della salvezza come salvezza di tutti. Dovremmo sentire tutti il compito di vivere in un tale orizzonte di fede cosicché ci fosse consentito di anticipare l'annuncio gioioso che il nostro Dio è presente, e già regna su tutti gli uomini anche se non lo si vede perché si è al di sotto dell' orizzonte.” (Gerusalemme, Natale 1978, Messa del giorno, p. 149)

Abbiamo perso un professore universitario, un possibile segretario della DC, un eventuale vescovo. Ma rimane la sentinella, la sentinella che ci aiuta a leggere la storia, la presenza di Dio nella storia.

“Per avere la luce nel cuore bisogna cercarla
non nelle cose grandi, ma nelle piccole.... Allora il cuore
si illumina. Se la cerchiamo in diversa maniera,
si illumina, al più, solo la mente, ma non si illumina
il cuore, non c'è quella luce interiore che è il grande
sbocco della gioia” (Natale 1989, p. 232)